

Lodovica Braida

Romanzi da leggere e da dimenticare: un'anomalia italiana del Settecento.

Gli studi sulla lettura nel Settecento, sui luoghi e sulle modalità di leggere nell'Europa occidentale, hanno messo in luce delle trasformazioni importanti, sia per quanto riguarda l'aumento e la diversificazione nella produzione di libri e giornali, sia per quanto riguarda l'allargamento delle occasioni di accedere alla lettura, nei luoghi della nuova sociabilità settecentesca (caffè, società letterarie, gabinetti di lettura)¹ e nelle biblioteche, sempre più numerose.² E che la lettura stesse cambiando, lo si riscontra anche nella rappresentazione iconografica: sempre più frequenti sono, nel corso del Settecento, le immagini dei lettori e delle lettrici che la pittura ci restituisce; in particolare colpiscono i quadri che ritraggono le lettrici in momenti intimi, abbandonate, su una poltrona o su un letto, in una lettura silenziosa e solitaria.³ Ne sono esempi famosi le lettrici di Chardin, Greuze, Fragonard, Liotard, Reynolds, quadri che in alcuni casi furono riprodotti in incisioni e stampe per un mercato più esteso e accessibile rispetto alle tele, contribuendo a diffondere l'immagine che la lettura fosse ormai una pratica diffusa a tutti i livelli sociali. Numerosi quadri ritraggono infatti non solo ambienti aristocratici e borghesi, ma anche ambienti umili, maschili e femminili, e offrono un punto di osservazione che spesso le fonti letterarie non consentono.⁴

A partire da questi cambiamenti, alcuni studi hanno collocato nel corso del XVIII secolo una delle «rivoluzioni della lettura»,⁵ non l'unica, dal momento che altre l'avevano preceduta (il passaggio dal *volumen* al *codex* e, molti secoli dopo, l'invenzione e la diffusione della stampa) e altre l'hanno seguita, basti pensare all'attuale trasmissione elettronica dei testi.⁶ Ma la lettura non è una pratica che si lascia osservare facilmente. Non a caso, come ha scritto Robert Darnton, spesso le ricerche sulla lettura si sono orientate perlopiù su studi su singoli casi, da cui non emerge un quadro generale:

¹ *Sociétés et cabinets de lecture entre Lumières et Romantisme*. Actes du Colloque organisés à Genève par la Société de Lecture le 20 novembre 1993, Genève, Société de Lecture, 1995.

² Si veda *Bibliothèques et lecteurs dans l'Europe moderne (XVIIe-XVIIIe siècles)*, sous la direction de Gilles Bertrand, A. Cayuela, C. Del Vento, R. Mouren, Genève, Droz, 2016.

³ *Ikonographisches Repertorium zur Europäischen Lesegesichte*, a cura di F. Nies e M. Wodsak, München, Saur, 2000.

⁴ TIZIANA PLEBANI, *La rivoluzione della lettura e la rivoluzione dell'immagine della lettura*, in *Il Libro. Editoria e pratiche di lettura nel Settecento*, a cura di Lodovica Braida - Silvia Tatti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2016, pp. 3-14.

⁵ Su queste trasformazioni cfr. R. Wittmann, *Una «rivoluzione della lettura» alla fine del XVIII secolo?*, in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo - Roger Chartier, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 337-369; Roger Chartier, *Il commercio del romanzo. Le lacrime di Damilaville e la lettrice impaziente*, in Id., *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 177-206, in particolare pp. 187-196 (I ed. Paris 1999).

⁶ Cfr. R. Chartier, *La révolution de la lecture au XVIIIe siècle: mythe ou réalité?*, in «Cultura. Revista de história e teoria das ideias», vol. IX, 1997, pp. 265-271, cit. p. 268.

«Anziché ancorarsi a una visione comune delle tendenze di lungo periodo, gli storici della lettura tendono a trattare il loro soggetto alla stregua di un bersaglio mobile all'interno di una dialettica tra polarità binarie: la lettura praticata sfogliando le pagine del codice in contrapposizione alla lettura praticata svolgendo un rotolo; la lettura di testi a stampa di contro alla lettura di testi manoscritti; la lettura silenziosa contrapposta alla lettura ad alta voce; la lettura solitaria contro la lettura in gruppo; la lettura estensiva, che scorre velocemente i più diversi materiali, contro la lettura intensiva, che si concentra su pochi libri riletti più volte».⁷

Le osservazioni di Darnton colgono bene le difficoltà insite in un tipo di ricerca particolarmente complessa. È infatti cosa ardua ancorare la storia di innumerevoli casi isolati a quella di un clima culturale, o entrare nel merito dei condizionamenti che hanno potuto orientare le scelte di ogni lettore. Ed è vero che le ricerche danno spesso l'impressione di muoversi su un «bersaglio mobile», sfuggente. Ma è anche vero che da qualche anno queste polarità sono diventate meno rigide e diversi studi hanno sottolineato la coesistenza di varie modalità di lettura, individuando i momenti in cui si riscontrano svolte innovative, pur nella permanenza di quanto esisteva prima.

Già il saggio di Reinhard Wittmann del 1995, pubblicato nella pionieristica *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Roger Chartier e Guglielmo Cavallo,⁸ aveva contribuito notevolmente a mettere in discussione la tesi di Rolf Engelsing del 1974⁹ secondo la quale nel corso del XVIII secolo in Germania sarebbe avvenuto un cambiamento nella modalità di lettura: a una lettura intensiva, caratterizzata da un canone ristretto di testi religiosi e di pochi altri libri utili, si sarebbe sostituita una lettura estensiva, aperta ad un più ampio numero di libri e di giornali, letti in modo più rapido e meno approfondito. Wittmann attenuava fortemente l'idea del passaggio da una modalità di lettura all'altra e suggeriva piuttosto l'affiancarsi delle due modalità di lettura, e dunque della loro coesistenza. Un'idea sostenuta anche da Roger Chartier, secondo il quale l'aumento delle possibilità di accedere ai libri finiva per proporre delle pratiche di lettura differenziate a seconda dei tempi, dei luoghi e dei generi: «Ogni lettore è [...] successivamente lettore 'intensivo' ed 'estensivo', assorto o disinvolto, studioso o divertito. Perché non pensare che la 'rivoluzione della lettura' del XVIII secolo consista proprio nella capacità di attivare diversi modi di leggere?».¹⁰

I più recenti studi sul romanzo confermano le tesi di Wittmann riguardo alla coesistenza di tipologie diverse di lettura e analizzano il nesso tra il successo del romanzo e la diffusione della lettura individuale e silenziosa. Secondo Rosamaria Loretelli, esiste una relazione stretta tra l'affermazione senza ritorni indietro della lettura silenziosa e il trionfo del romanzo. Senza la prima condizione probabilmente

⁷ R. Darnton, *I misteri della lettura*, in Id., *Il futuro del libro*, Milano, Adelphi, 2011, p. 204 (I ed. 2010).

⁸ R. Wittmann, *Una «rivoluzione della lettura»*, cit.

⁹ R. Engelsing, *Der Bürger als Leser. Lesergeschichte in Deutschland 1500-1800*, Stuttgart, Metzler, 1974.

¹⁰ R. Chartier, *Il commercio del romanzo*, cit., p. 190.

il romanzo non avrebbe avuto il radicamento e il successo che ha conosciuto dal Settecento in poi. In altri termini, all'origine di quel furore di leggere che assorbe lettori e lettrici fino alla conclusione del testo, ci sarebbe proprio l'interiorizzazione della lettura, che non aveva più bisogno di materializzarsi nella voce ma aveva bisogno soltanto che gli occhi scorressero veloci sul testo. Anche le tecniche narrative elaborate dai romanzieri del Settecento sembravano facilitare una lettura silenziosa. Si trattava di un tipo di narrazione che «costruiva una relazione con l'interiorità e faceva sentire al lettore il rapporto con l'opera e il suo autore come qualcosa di assolutamente privato e intimo».¹¹ Così si spiega perché, nelle *Affinità elettive* (I ed. 1809) di Goethe, la protagonista femminile, Ottilia, pur ascoltando la lettura ad alta voce di Eduardo, preferiva però scorrere le pagine del libro da sola: «si fidava più dei propri occhi che delle labbra altrui».¹² E che il romanzo si adattasse meglio a una lettura individuale è quanto confermano anche le rappresentazioni di atti di lettura che troviamo nei romanzi italiani del Settecento. Come ha osservato Tatiana Crivelli, «i protagonisti e le protagoniste leggono sempre in solitudine, quando non addirittura di nascosto: nelle loro stanze o in mezzo alla natura (secondo quello che costituisce un *topos* del naturalismo settecentesco), nei momenti di ozio o durante una notte insonne, ma sempre godendo di uno spazio di riflessione o di piacere autonomo e isolato dal mondo».¹³

Questo saggio si propone di analizzare le condizioni della lettura dei romanzi nell'Italia del Settecento. Ne emergono elementi contraddittori: si osservano infatti fermenti culturali ed editoriali analoghi a quelli che troviamo in altri Paesi europei (una più ricca offerta libraria e un aumento dei luoghi in cui accedere ai libri senza doverli necessariamente acquistare),¹⁴ ma al tempo stesso è sempre presente un'ombra di demonizzazione intorno al libro e alla sua fruizione, e in modo particolare una diffidenza verso il romanzo, che finisce per ostacolare produzione autoctona e circolazione.

Due secoli di controlli dell'Inquisizione e di Indici dei libri proibiti avevano gettato nei lettori italiani il dubbio costante che potesse trattarsi di «cattivi libri» e anche quando, nel corso del Settecento, i controlli censori furono meno efficaci, il risultato finale restava, comunque, la conservazione di un'aura di sospetto sui generi di larga circolazione, temuti perché potevano arrivare anche ai ceti sociali più bassi.¹⁵ Certamente la nascita di una censura laica nell'Italia del Settecento ebbe effetti significativi sulla produzione editoriale, sulla circolazione del libro e sull'aumento del pubblico dei lettori.¹⁶ Tuttavia la Chiesa cattolica, di fronte a tali mutamenti non

¹¹ R. Loretelli, *L'invenzione del romanzo. Dall'oralità alla lettura silenziosa*, Roma-Bari, Laterza, 2010, p. 62.

¹² J. W. Goethe, *Le affinità elettive* (1809), introduzione e traduzione di G. Cusatelli, Milano, Garzanti, 1999, p. 64.

¹³ T. Crivelli, «Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda». *Romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma, Salerno Editrice, 2002, p. 105.

¹⁴ Cfr. B. Dooley, *La seconde révolution de la lecture dans l'Italie du XVIIIe siècle*, in «Revue d'Histoire moderne et contemporaine», 49, 3, juillet-septembre 2002, pp. 69-88; L. Braidà, *Censure et circulation du livre en Italie au XVIIIe siècle*, in «Journal of Modern European History», vol. 3, 2005, n. 1, pp. 81-98.

¹⁵ Cfr. L. Braidà, *Gli studi italiani sui «libri per tutti» in antico regime. Tra storia sociale, storia del libro e storia della censura*, in *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braidà e M. Infelise, Torino, Utet, 2010, pp. 326-344.

¹⁶ Sui cataloghi dei librai italiani cfr. L. Braidà, *Una rete di librai cosmopoliti: i brianzoni in Italia e il loro ruolo di editori*, in *Mobilità dei mestieri del libro tra Quattrocento e Seicento*. Convegno

rimase immobile, ma cambiò progressivamente strategia, passando, dalle «tecniche repressive a quelle persuasive», una duttilità che le consentì di continuare a esercitare il controllo sui libri e sulle letture.¹⁷ Le posizioni assunte dalle gerarchie romane in tema di religione, etica, politica, giustizia ed educazione si esprimono non solo in encicliche, istruzioni pastorali e catechismi, ma anche in innumerevoli libri sul comportamento del buon cristiano, in cui si rendevano edotti i fedeli sui danni della lettura. Proprio questa letteratura offre una riflessione importante sull'attenzione con cui la Chiesa romana guardò ai generi che si avviavano a diventare di larga circolazione, in modo particolare il romanzo, e alle nuove figure di lettori che si andavano rafforzando: il pubblico femminile, verso il quale i librai-editori italiani si preparavano a offrire una sempre più ricca tipologia di libri che avrebbero ulteriormente ampliato nel secolo successivo. Lungi dal restare immobile nel tempo, la Chiesa si adeguò quindi alle trasformazioni in corso, sia attraverso la strada della persuasione (e i manuali di comportamento avevano questo fine), sia attraverso una produzione editoriale in grado di contrastare la produzione filosofica dei Lumi in tutte le sue espressioni, come la pubblicazione di romanzi antifilosofici e il massiccio ricorso all'uso aggressivo delle recensioni sui periodici cattolici.¹⁸

Non deve dunque sorprendere se in Italia l'avvio del romanzo sia stato lento. O meglio, come rivelano i cataloghi dei librai-editori, i romanzi si trovavano (e si leggevano) ma si citavano soprattutto quelli inglesi e francesi. In ogni caso il fenomeno editoriale nasceva, in un primo momento, soprattutto come imitazione e traduzione di romanzi inglesi. La *Pamela* di Richardson, la cui prima edizione fu pubblicata a Londra nel 1740, uscì in traduzione italiana tra il 1744 e il 1745, a Venezia presso Giuseppe Bettinelli. Fu un grande successo, dal momento che in pochi anni ebbe almeno quattro edizioni (1749, 1752, 1756 e 1758)¹⁹ e ispirò non solo molti romanzi italiani ma anche opere teatrali, tra cui la commedia di Carlo Goldoni, *Pamela o la virtù premiata* (1750), conosciuta in molti paesi europei, grazie alle traduzioni in inglese, tedesco, danese, spagnolo e portoghese.

1. L'anomalia italiana.

Che si trattasse di traduzioni di romanzi stranieri o di romanzi italiani o di opere straniere in vendita nelle librerie italiane, gli investimenti dei librai-editori nell'ambito del romanzo non furono affatto trascurabili. Per quanto si tratti di un calcolo per difetto dovuto al fatto che molte edizioni andarono perdute, Tatiana Crivelli ha individuato, tra il 1748 e il 1798, 136 edizioni di romanzi italiani (escludendo le traduzioni), in cui si distinguono soprattutto due autori: l'abate Pietro Chiari e Antonio Piazza.²⁰ In alcuni casi i cataloghi, e in particolare quelli dei librai francesi residenti in Italia, erano ricchissimi di tutte le novità europee, e contenevano lunghi elenchi di romanzi divisi per lingua, in modo da consentire una ricerca più

internazionale Roma, 14-16 marzo 2012, a cura di Marco Santoro, Pisa-Roma, F. Serra Editore, pp. 149-160.

¹⁷ P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 13; Ead., *Liberi di scrivere. La battaglia per la stampa nell'età dei Lumi*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

¹⁸ Sui romanzi anti-filosofici pubblicati in Italia cfr. P. Delpiano, *Libri e letture nella cultura antiphilosophique*, in *Il libro*, cit., pp. 27-38.

¹⁹ Sulla traduzione italiana della Pamela di Richardson, cfr. I. De Bernardis, 'L'illuminata imitazione'. *Le origini del romanzo moderno in Italia: dalle traduzioni all'emulazione*, Bari, Palomar, 2007.

²⁰ Crivelli, «Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda», cit.

rapida dei titoli e degli autori.²¹ Ma pur essendo un genere di grande successo a tutti i livelli sociali, com'è noto, il romanzo fa fatica a trovare il riconoscimento della tradizione colta.

A lungo influì una sorta di pregiudizio secondo il quale i letterati dovessero tenersi alla larga dai generi di ampia circolazione. Valga ad esempio la risposta di Girolamo Tiraboschi alle critiche dell'ex gesuita spagnolo Esteban Arteaga, secondo cui in Italia mancavano romanzi che meritassero «l'attenzione dei forestieri»: «Gl'Italiani [...] non si son mai occupati molto nello scriver romanzi, dico gl'Italiani dotti, eleganti, ingegnosi».²² Dello stesso tenore sarà il giudizio di Niccolò Tommaseo che nel recensire la prima edizione dei *Promessi sposi* (1827) rimproverava ad Alessandro Manzoni di essersi «abbassato a donarci un romanzo».²³ Scrivere un romanzo, ancora nei primi decenni dell'Ottocento, era considerato, per un letterato colto, un'attività letteraria infamante, «un abbassamento» verso un genere volgare e troppo orientato a catturare il gusto dei ceti più bassi. È questo un tema su cui negli ultimi quindici anni sono apparsi contributi fondamentali a opera di storici della letteratura, che hanno sottolineato l'anomalia italiana.²⁴

In che cosa consiste questa anomalia? Nel fatto che la produzione del romanzo italiano fu tutt'altro che trascurabile ma, come ha scritto Carlo Alberto Madrignani, «fra il romanzo e i letterati si è instaurata fin dall'origine una distanza incolmabile, una difficoltà di comunicazione che assumono l'abito della polemica moralistica e precettistica».²⁵ Sono gli autori colti, o presunti tali, ad alimentare l'idea che in Italia il romanzo sia un genere poco frequentato o mal frequentato. È noto il giudizio di Giuseppe Baretti, che dalle pagine della «Frusta letteraria» (1764), scrive, riferendosi alla Penisola, «il nostro secolo [...] non ha prodotto alcun romanziere, ch'io sappia, trattone l'abate Chiari»;²⁶ e così Vittorio Alfieri, il quale nella *Vita* racconta di aver letto nella sua giovinezza molti romanzi francesi «chè degli italiani leggibili non ve n'è».²⁷

Tale pregiudizio sul romanzo settecentesco è durato a lungo. Basti considerare le parole che Benedetto Croce, sulle pagine della «Critica» (1903), riservava a tale produzione, giudicata «rozza e incoerente». Recensendo lo studio di Giambattista Marchesi sui romanzi pubblicati in Italia nel XVIII secolo, Croce scriveva: «S'agita in ogni tempo una poesia e un'arte inferiore, imponente per quantità, nulla o scarsa per qualità. Essa concorre a soddisfare i rudimentali bisogni estetici di certe classi, le quali (rispetto almeno alla cultura dell'animo) sono volgo; o anche, a soddisfare

²¹ Sui librai di origine francese con librerie in Italia cfr. L. Braidà, *Una rete di librai cosmopoliti*, cit.

²² G. Tiraboschi, *Riflessioni sull'indole della lingua italiana*, in Id., *Storia della letteratura italiana*, Modena, Società Tipografica, 1795, t. III, p. XXXII. Sul dibattito sul «carattere nazionale del gusto italiano» ingenerato dagli scritti di Matteo Borsa e dell'Arteaga, cfr. A. Motta, «*Esiliarlo dal regno delle belle lettere?*» *Dibattiti sul romanzo nel Settecento italiano*, in *Bufere e molli aurette. Polemiche letterarie dallo Stilnovo alla «Voce»*, a cura di Maria Grazia Pensa, Milano, Guerini e Associati, 1996, pp. 119-164, in particolare pp. 149-163.

²³ G. Rosa, *Il patto narrativo. La fondazione della civiltà romanzesca in Italia*, Milano, Il Saggiatore-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, 2008, p. 132.

²⁴ Cfr. A. Asor Rosa, *La storia del «romanzo italiano»? Naturalmente una storia «anomala»*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. III (Storia e geografia), Torino, Einaudi, 2002, pp. 255-306. Sugli studi letterari sul romanzo italiano degli ultimi vent'anni cfr. P. Delpiano, *Sulla riscoperta del romanzo italiano del Settecento. Note a margine degli studi di Madrignani e Crivelli*, in «*Rivista Storica Italiana*», CXVIII, 2006, 2, pp. 440-485.

²⁵ C. A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia. Il «celebre Abate Chiari»*, Napoli, Liguori, 2000, p. 5.

²⁶ G. Baretti, *La Frusta letteraria* (1764), n. 17, recensione a *La Pamela di Carlo Goldoni*, a cura di L. Piccioni, Bari, Laterza, 1932, p. 155.

²⁷ V. Alfieri, *Vita*, Epoca II, cap. 7, a cura di G. Dossena, Torino, Einaudi, 1967, p. 51.

bisogni non estetici, l'erotismo, la sentimentalità, la curiosità».²⁸ Del resto lo stesso Giambattista Marchesi, che per primo aveva riscoperto autori e titoli settecenteschi, non aveva mancato di definire quella ricca produzione «di carattere popolare, di gusto grossolano», avente cioè tutti i difetti dei libri di larga circolazione, troppo attenti al mercato per avere una qualche dignità letteraria. Secondo Marchesi, gli autori di romanzi erano per lo più «traduttori acciabbattatori ed affamati» al soldo di tipografi che «carezzando la folla, miravano al lucro».²⁹

Gli studi diretti da Franco Moretti, quelli di Clerici, Madrignani, Crivelli e, più recentemente, Mangione,³⁰ hanno riscritto completamente la storia del romanzo italiano del Settecento, cercando di definire, senza aprioristici giudizi qualitativi, «i contesti in cui il *novel* italiano si colloca e si diffonde, i destinatari e le destinatarie per cui è promosso, le forme letterarie, e non, a cui si connette».³¹ Ne sono emersi in particolare i temi della polemica letteraria e le strategie narrative, anche se solo parzialmente quelle editoriali, con risultati che consentono finalmente di mettere a fuoco una produzione tutt'altro che trascurabile, in modo particolare se si considera il successo dei testi dell'abate Pietro Chiari e di Antonio Piazza. Non va dimenticato che i primi quattro romanzi dell'abate Pietro Chiari ebbero 42 edizioni con una media di 1500 copie per edizione.³²

Gli studi sopra citati hanno sottolineato che la polemica letteraria si sviluppa su livelli diversi, in alcuni casi di carattere estetico, in altri di carattere morale, e più spesso associando giudizio estetico ed etico. Si passa dalla delegittimazione letteraria cui il genere, che ha il difetto di piacere a uomini e donne di tutti i ceti sociali, è condannato, all'ammissione che tale successo si deve al fatto che i romanzi sono «la scuola più confacevole al gusto del secolo corrotto».³³ Alla base di questa negazione ci sono più motivazioni, in parte legate al controllo dei contenuti, e dunque all'esigenza di conformarsi alle disposizioni censorie ecclesiastiche, dall'altro ci sono motivazioni di carattere estetico: il romanzo è un genere che non si inserisce nella tradizione letteraria codificata e dunque fa fatica a trovare una propria strada. Per comprendere le difficoltà di affermazione del romanzo italiano non basta quindi individuare nella censura ecclesiastica il principale ostacolo. Il problema è molto più complesso. A esprimere un parere negativo non ci sono infatti soltanto i censori e gli ecclesiastici, ma anche gli autori che si sono formati entro i parametri della cultura ufficiale e non si riconoscono in un genere letterario nuovo e che ha come suo fine la lettura d'evasione. Anche i tentativi di legittimarlo risultano deboli, poiché si definiscono a partire dal confronto con la storia e perché cercano generiche affinità

²⁸ B. Croce, *Recensione a G. Marchesi, Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento* (Bergamo, Istituto Italiano d'Arti grafiche, 1903), in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia», I, 1903, pp. 464-67.

²⁹ G.B. Marchesi, *Romanzieri e romanzi del Settecento*, Manziana, Vecchiarelli, 1991 (ristampa anastatica di Id., *Studi e ricerche intorno ai nostri romanzieri e romanzi del Settecento, coll'aggiunta di una bibliografia dei romanzi editi in Italia in quel secolo*, Bergamo, Ist. Italiano d'Arti Grafiche, 1903), citazione pp. 13-14.

³⁰ Si tratta dei seguenti studi L. Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento. Il caso Chiari*, Venezia, Marsilio, 1997; C. A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia*, cit.; Tatiana Crivelli, «Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda». *Romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma, Salerno Editrice, 2002; *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, Torino, Einaudi, 2001-2003, 5 voll.; D. Mangione, *Prima di Manzoni. Autore e lettore nel romanzo del Settecento*, Roma, Salerno editore, 2012.

³¹ T. Crivelli, «Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda», cit., p. 15.

³² Cfr. L. Clerici, *Il romanzo italiano del Settecento*, cit., p. 19.

³³ L'espressione si trova in una risposta anonima a un saggio di Pietro Chiari. Si tratta di un testo attribuito a Giuseppe Manzoni, *Riflessioni critiche sopra alcune proposizioni trovate nel libro intitolato «Il Genio e i costumi del secolo corrente» proposte al sig. ab. Pietro Chiari da un accademico planomaco*, Venezia, s.d.t., 1762, pp. 83-84.

con quei testi classici che, unendo l'utile al dilettevole di oraziana memoria, offrono favole ricche di insegnamenti. È così nel primo saggio teorico del Settecento italiano dedicato al romanzo: *Intorno all'utilità della storia e de' romanzi*, ad opera dell'avvocato Giuseppe Antonio Costantini (1743).³⁴ Il testo, fortemente dipendente dal *Traité de l'origine des romans* del vescovo francese Huet³⁵ (1670-71), sottolinea l'utilità dei romanzi nel costruire modelli di «azioni virtuose», anche quando sono frutto della fantasia. Al contrario, la storia, che pretende di essere «uno specchio di verità», è, secondo Costantini, minata da incertezze documentarie e parzialità dei giudizi, percorsa da esempi negativi, di «guerre, uccisioni, cadute d'Imperj, conquiste, e simili sconvolgimenti prodotti dall'ambizione, dal pontiglio, o dall'avidità di dominare». L'altro argomento, presente in molte prese di posizione pro o contro il romanzo, è il richiamo alla classicità, il fatto cioè che anche i poemi greci e latini si possono considerare romanzi. E se il loro studio è raccomandato da tutti gli autori, «perché – si chiede Costantini- dev'essere diversamente de' romanzi in prosa»?³⁶

Non è un caso che a mettere in discussione questa difesa a oltranza degli antichi contro i moderni sia proprio l'abate Chiari, che nell'introduzione a *Il Genio ed i costumi del secolo corrente* non rinuncia ad auspicare un rinnovamento delle forme letterarie: un segnale evidente che il discorso sul romanzo non va letto come fine a se stesso, ma come una riflessione più generale sul rapporto con la tradizione classica, sull'evoluzione della lingua e sui nuovi generi editoriali che hanno il consenso del pubblico.³⁷ Il discorso dell'abate bresciano sottolinea la necessità di non soffocare le spinte innovative in nome di una sterile difesa della tradizione: «Il tempo dà sempre luogo a nuove scoperte, e l'arti tutte possono co' gli anni perfezionarsi ancora di più. Perché vorremmo adunque mettere in ceppi l'intelletto nostro, non dipartendosi dall'orme affumicate de' nostri maggiori, quando possiamo da noi medesimi tentare qualche cosa di nuovo?».³⁸

Ma lo scritto del Chiari suscitò, come del resto i suoi romanzi, reazioni indignate, poiché nel «nuovo» da lui auspicato c'era chi, come Carlo Gozzi, vedeva il pericolo di lasciare spazio a temi diseducativi e a esempi di bassezza morale. È significativo che Gozzi, delineando i contorni di un romanzo ideale,³⁹ facesse un elenco di tematiche da evitare, lasciando intendere che invece quei temi diseducativi percorrevano le trame dei romanzi del Chiari:

«Vi raccomando il costume. Non gli empiete di scellerate persone, perocché farete uno specchio cattivo della bassezza dell'animo vostro. Vi raccomando la lingua pura, lo stile, sali urbani, riflessi naturali, casi decenti, punite il vizio, esaltate la virtù. Non

³⁴ Il discorso di Costantini era inserito nel secondo tomo delle sue *Lettere critiche, giocose, morali, e scientifiche, alla moda, ed al gusto del secolo presente*, Venezia, Pasinelli, 1743.

³⁵ Su Huet, cfr. S. Thorel-Cailleteau, *La poesia della mediocrità*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. IV (Temi, luoghi, eroi), Torino, Einaudi, 2003, pp. 59-67.

³⁶ Sulle argomentazioni di Costantini e su tutta la polemica pro e contro il romanzo cfr. A. Motta, «*Esiliarlo dal regno delle belle lettere*»? , cit., pp.119-123. Le citazione del *Discorso* di Costantini sono da qui tratte (p. 121 e p. 123). Per una ricostruzione del dibattito sul romanzo, oltre al saggio di Motta, rimando, anche per la bibliografia, a D. Mangione, *Prima di Manzoni*, cit., che ricostruisce sia i trattati teorici i discorsi all'interno dei romanzi che rinviano a tale polemica, con tono a volte ironico, a volte difensivo.

³⁷ Cfr. G. Antonelli, *Alle radici della letteratura di consumo. La lingua di Chiari e Piazza*, Milano, Istituto di Propaganda Libraria, 1996.

³⁸ *Il genio ed i costumi del secolo corrente. Riflessioni critiche e filosofiche tradotte dal francese ed accresciute dall'abate Chiari*, Venezia, Novelli, 1761, p. 67.

³⁹ A. Motta, «*Esiliarlo dal regno delle belle lettere*»? , cit. , p. 136.

rubate, non mettete nel lezzo la Nobiltà, non prendete di mira le povere innocenti famiglie onorate, palesando le sventure loro».⁴⁰

La delegittimazione del romanzo italiano è talmente radicata nell'alta cultura da diventare oggetto di dialoghi immaginari nei romanzi stessi. Ne è un esempio *Narcisa o la virtù coronata dal premio* di Alberto Piazza, pubblicato a Venezia nel 1780. In esso, la vicenda narrata in prima persona dalla protagonista, è preceduta da un dialogo tra «un uomo di buon senso, conoscitore del mondo», che invita Narcisa a raccontare la sua storia, e «un vecchio italiano pieno di cognizioni, acquistate da un lungo studio», quintessenza del letterato tradizionalista che considera il romanzo un genere incompatibile con la tradizione colta. Ai suoi occhi, i romanzi non sono altro che «inutili libri», volti ad alimentare «le deboli fantasie» femminili, e, per la loro insipienza, finiscono per essere usati come carta di scarto, «accendendo le pipe o incartando le aringhe».⁴¹ Dunque sono destinati al macero e all'oblio. Anche la risposta che dà Narcisa alle critiche è significativa: l'unica scappatoia è quella di dichiarare di non scrivere per «lo stuolo de' dotti», ma di rivolgersi invece al pubblico femminile e a quanti leggono per svago.

«Che importa a me se lo stuolo de' dotti sdegherà di fissare uno sguardo sopra questa operetta? Io non la scrivo per loro. La scrivo per il gentil mio sesso, e per tutti quelli che si dilettono di novità, che leggono per divertirsi [...]».⁴²

3. Libri di «sentimento» e nuovi lettori (e lettrici).

Proprio «il leggere per divertirsi», con tutti i rischi che comportava, preoccupava moltissimo i censori ecclesiastici e i cattolici più intransigenti, soprattutto se a divertirsi erano le donne. È infatti il terreno della moralità quello più attaccabile dai detrattori del romanzo. Ma al di là delle varie posizioni qui citate, le due prese di posizione che meglio esprimono i due poli, contro e a favore, della riflessione sul nuovo genere editoriale sono due saggi: quello del gesuita bassanese Giambattista Roberti, *Del leggere libri di metafisica e di divertimento* (1769), e quello dello scrittore-editore, Giuseppe Maria Galanti, le cui *Osservazioni preliminari intorno a' romanzi, alla morale, e a' diversi generi di sentimento* uscirono come introduzione del primo tomo delle *Opere* di François Baculard d'Arnaud tradotte dal francese e stampate nel 1780 dalla Società letteraria e tipografica fondata dallo stesso Galanti.⁴³ Non si vuole qui riproporre un'analisi dei due saggi, su cui esistono ormai numerosi studi,⁴⁴ ma soltanto soffermarci sull'attenzione che entrambi, seppur con opposti

⁴⁰ C. Gozzi, *Fogli sopra alcune massime del «Genio e costumi del secolo» dell'abate Pietro Chiari e contro a' poeti Nugnez de' nostri tempi*, Venezia, Colombani, 1761, p. 164.

⁴¹ La citazione della *Narcisa o la virtù coronata dal premio, operetta tratta dall'inglese* (Venezia, Fenzo, 1780) è tratta da I. De Bernardis, 'L'illuminata imitazione', pp. 112-113.

⁴² Ibid. p. 113.

⁴³ Le *Osservazioni intorno a' romanzi* furono ristampate autonomamente nel 1781, dalla stessa Società Letteraria e Tipografica di Napoli, e nel 1786, presso G. P. Merande e compagni. Su Galanti, cfr. M. C. Napoli, *Giuseppe Maria Galanti. Letterato ed editore nel secolo dei Lumi*, Milano, FrancoAngeli, 2013.

⁴⁴ E. Guagnini, *Rifiuto e apologia del romanzo nel secondo Settecento italiano: note su due "manifesti" (Roberti e Galanti)*, in *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il xxv anniversario dell'insegnamento universitario di G. Petronio*, Palermo, Palumbo, 1980, vol. I, pp. 354-363; E. Guagnini, *Introduzione a G. M. Galanti, Osservazioni intorno a' romanzi alla morale, e a' diversi generi di sentimento, con un saggio sulla condizione delle donne e sulle leggi coniugali*, a cura di E. Guagnini, Manziiana, Vecchiarelli, 1991, pp. V-LIV (si tratta dell'edizione anastatica delle *Osservazioni*, uscite nel 1786 a Napoli, presso G. P. Merande e compagni); Crivelli, «Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda», cit., pp. 58-62; Motta, «Esiliarlo dal regno delle belle lettere»? , cit. pp. 139-148.

giudizi, riservano alla tipologia di lettura rappresentata dal romanzo e ai suoi nuovi lettori.

Al centro delle preoccupazioni del gesuita bassanese c'è la constatazione che le storie che presentano «un certo bizzarro mescolamento del sincero e del finto»⁴⁵ sono tanto più pericolose se finiscono nelle mani di chi è impreparato a gestire le tentazioni della fantasia soprattutto quando le storie sembrano vere, «o al vero simigliantissime».⁴⁶ La questione che interessa al gesuita è la tipologia del lettore. «Chi legge queste scritture?». E la risposta la si trova in un elenco di condizioni sociali (donne, garzoni, militari, giovani) e di atteggiamenti psicologici di per sé pericolosi:

«Leggonle uomini fragili donne vane garzoni festevoli liberi militari, mondani oziosi, che riscontrano la propria passion sentita colla letta nel libro, e ravvisano la storia vera del loro cuore in quella de' finti amanti; e leggonle nell'estro della giovinezza nell'urto del temperamento nel bollor degli affetti nell'accecamento de' capricci; e leggonle fra tutti gli agj e tutte le morbidezze del cibo del vino del passeggio del cocchio».⁴⁷

Le tipologie di libri dannosi non sono solo i romanzi ma, com'è precisato nel titolo, «libri di metafisica e di divertimento», in altri termini quelli che nel linguaggio degli editori del Settecento erano definiti, per semplificazione, *livres philosophiques* (terminologia che prevale su quella di *mauvais livres*, *marrons*, *ouvrages libres*, *articles prohibés*), e che comprendevano, come ha mostrato Robert Darnton, non soltanto i trattati filosofici *tout court*, ma un insieme diversificato di generi che vanno dalla cronaca scandalosa, antinobiliare e anticlericale, fino ai romanzi, in tutte le sue varianti, includendo anche quelli pornografici.⁴⁸ È interessante notare che Roberti distingue tra i libri «licenziosi», da non leggersi «assolutamente», e i libri «solamente vani», da «da non leggere che parcamente». Quello che preoccupa il gesuita, come ha notato Madrignani, è «l'apporto gnoseologico di opere che, con l'esaltare la valenza affettiva, rompono quella cortina di pudore la cui funzione in campo passionale e sessuale non può essere rimossa».⁴⁹ E ciò è tanto più grave se la perdita di tempo causata dalle letture di divertimento incide sulle modalità di apprendimento e di educazione della gioventù, problematiche che ovviamente non possono sfuggire al gesuita. Del resto è impossibile porre un argine: i romanzi arrivano nelle case con grande facilità, sia perché li si compra sia perché li si presta:

«Li romanzi di galanteria sono offerti spontaneamente da' venditori, questi si comperano, questi si prestano, questi si leggono giornalmente, questi ingombrano le mani non meno de' giovani gentili che delle femmine giojose, e giacciono sulle lor tavolette fra i nastri, e si cangiano come i fiori, e antepongonsi dalle donzelle all'ago e al fuso, e con essi racconsolano i garzoni l'ozio de' fondachi, e i servi la pazienza delle anticamere, e i soldati l'orrore de' campi».⁵⁰

⁴⁵ G.B. Roberti, *Del leggere i libri di metafisica e di divertimento*, Bologna, Stamperia del Sant'Uffizio, 1769, p. 219.

⁴⁶ Ibid., p. 272.

⁴⁷ Ibid., p. 28.

⁴⁸ Sulla terminologia cfr. in particolare R. Darnton, *Livres philosophiques*, in *Enlightenment Essays in Memory of Robert Shackleton*, edited by G. Barber and G. P. Courtney, Oxford, The Voltaire Foundation, 1988, pp. 89-108.

⁴⁹ C. A. Madrignani, *Il romanzo, catechismo per le riforme*, in *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a cura di R., U. M. Olivieri, Milano, FrancoAngeli, 2005, pp. 77-117, cit. p. 80.

⁵⁰ G.B. Roberti, *Del leggere i libri di metafisica e di divertimento*, cit., p. 250.

Di tutt'altro parere è Giuseppe Maria Galanti. Se il Roberti vede nei romanzi il pericolo di una deriva irreligiosa e amorale, l'illuminista napoletano ne vede invece un valido contributo etico ed educativo soprattutto per le donne. Due elementi colpiscono nell'opera di Galanti: il fatto che si rivolga a un pubblico femminile e che faccia riferimento non solo ai romanzi ma a diversi generi, che indipendentemente dalla forma (in prosa o in versi), occupano «un'area di gusto emotiva ed entusiasta»⁵¹: quella del sentimento. Il saggio è infatti preceduto da una «lettera dedicatoria alle gentili ed amabili dame». Come ha sottolineato Guagnini, non si tratta però di un omaggio galante, quanto piuttosto di un omaggio civile,⁵² che riconosce alle donne la funzione di costruire «il dolce legame» che «salda gli uomini in società». Solo le donne possono infatti far scoprire il sentimento agli uomini e, per questo, esse hanno un ruolo fondamentale nei processi educativi. Galanti si apre poi a una riflessione filosofica sull'utilità della morale, «di tutte le scienze la più importante per l'uomo», tanto più forte quanto più si sviluppa «nel cuore umano la sensibilità per mezzo dell'azione e del patetico».⁵³ Ma laddove la filosofia si limita a mostrare percorsi astratti, la letteratura può offrire un «corso morale in azione». La necessità di essere giusti e virtuosi emerge con forza nelle opere di letterati quali Metastasio, Racine, Molière, Richardson, Arnaud, Fénelon. Come si può notare, tra i nomi citati vi è un solo autore italiano e gli esempi non sono tratti solo dalla narrativa, ma anche dal teatro (commedia, melodramma e tragedia), per l'appunto da «un'area di gusto emotiva». Ma più di tutti i generi, è il romanzo quello più adatto a soddisfare, come scrive Galanti, «un secolo soprattutto di lettura come il nostro». Egli si richiama alla lezione morale che se ne può trarre: «Per mezzo di questa sorte di libri assai dilettevoli e ricercati, descrivendosi la vita umana in una estensione maggiore, si potrebbe ancora riuscire a richiamare gli uomini, almeno que' che leggono, alla ragione ed al dovere».⁵⁴ L'esempio migliore è, per Galanti, quello della *Clarissa* di Richardson: «Questo ritratto animato de' disordini del vizio e degli orribili accidenti a' quali l'inesperienza e la virtù sono esposte in una capitale dissoluta e corrotta, vale meglio di ogni altra lezione per la condotta della vita».⁵⁵ Parole di entusiasmo che sembrano evocare quelle dell'*Eloge de Richardson* scritto da Diderot e pubblicato nel 1762 sul *Journal étranger*, ampiamente circolato perché ripubblicato, a partire dal 1766, in tutte le riedizioni della *Clarissa* tradotta dall'abate Prévost.⁵⁶

Proprio queste due opposte riflessioni, quella del gesuita Roberti e quella dell'editore Galanti, ci ricordano che per capire le trasformazioni nel mondo del libro e della lettura occorre passare dal dibattito italiano sul romanzo, poiché, sia che ci si trovi di fronte all'ostilità sia che ci si trovi di fronte alla sua legittimazione, entrambe le posizioni si muovono sul piano etico, più che su quello estetico, e sono la riprova che il romanzo è ormai un genere di successo, di cui aver paura per i difensori della moralità, oppure, per pochi coraggiosi, su cui puntare per un rinnovamento culturale in cui le donne sono chiamate ad un ruolo sociale più attivo. Proprio perché si

⁵¹ L'espressione è in Ilaria Crotti, *Alla ricerca del codice: il romanzo italiano del Settecento*, in I. Crotti, P. Vescovo, R. Ricorda, *Il «mondo vivo». Aspetti del romanzo, del teatro e del giornalismo nel Settecento italiano*, Padova, Il Poligrafo 2001, pp. 30.

⁵² E. Guagnini, *Introduzione a G. M. Galanti, Osservazioni intorno a' romanzi alla morale*, cit., p. XXVII.

⁵³ G. M. Galanti, *Osservazioni intorno a' romanzi alla morale*, cit., p. 46 (si cita dall'ed. anastatica: cfr. n. 46).

⁵⁴ *Ibid.*, p. 15

⁵⁵ *Ibid.* p. 106.

⁵⁶ R. Chartier, *Il commercio del romanzo*, cit. p.

riconosce al romanzo un ruolo educativo, alcuni autori, tra cui Galanti, invitano le donne a tuffarsi nella lettura di opere «di sentimento».⁵⁷

Sul finire del Settecento un altro letterato e giornalista, Giuseppe Compagnoni, riprende il discorso di Galanti sul romanzo e la lettura femminile, arrivando a mettere «in rapporto esplicito la nascita del nuovo genere letterario con l'emancipazione sociale della donna».⁵⁸ In un saggio sotto forma di lettera all'amico Francesco Albergati Capacelli (24 luglio 1790) si chiede perché in Italia «non sappiasi ancora additare un libro in buona prosa». E le risposte che dà sono tre: in primo luogo «abbiamo troppo coltivato il latino, e i versi». Ma la seconda risposta è certamente più interessante, ed è legata alla mancata emancipazione delle donne: «Siamo stati assai più tardi degli altri a dar universalmente pregio alle donne, e a lasciarle libere». I modelli di «raffinata galanteria» sono arrivati dai Francesi: «quale meraviglia che da essi, maestri in ogni genere di coltura, e di gusto, abbiamo anche tratto i libri di società, e di spirito: e che famigliarizzandoci con una lingua più svelta, e più speditiva, qual è la loro, non abbiamo poi pensato gran fatto alla nostra?». Il terzo motivo per cui non si è ancora affermata una buona prosa, e quindi un buon romanzo, è legato, secondo Compagnoni, agli intralci frapposti dai «nostri dotti pedanti contro ad ogni bello spirito, che ricusa di scrivere sul noioso tuono della Crusca, e le difficoltà opposte dagli antichi metodi alla immaginazione degli scrittori, e alla diffusione de' Libri».⁵⁹

Quali ripercussioni testuali e paratestuali ebbe questo clima ostile sui romanzi italiani? L'analisi delle varie tipologie di introduzioni e di avvisi che precedono i testi rivela che si è di fronte a una situazione ambigua, in cui da un lato gli stampatori-editori puntano su un genere che sta riscontrando un grande successo, dall'altro gli autori si sentono quasi soffocati «tra le istanze del testo e quelle del mercato, quasi le une siano opposte alle altre, ancora inconciliabili».⁶⁰ Ne deriva un'incertezza nel tono con cui gli autori si rivolgono ai lettori e una scarsa chiarezza nella proposta editoriale, in cui si riscontra spesso un occultamento del prodotto, camuffato per traduzione di un autore francese di successo o dal ricorso all'anonimato. E l'anonimato è, in molti casi, quando non si è di fronte a problemi di censura, la spia della delegittimazione. Il nome di Chiari non figura né sul frontespizio della *Filosofessa italiana* (1753) né dei romanzi immediatamente successivi. Quando Chiari sarà famoso gli verranno attribuite opere di Piazza in un incessante gioco di confusione della «funzione autore».⁶¹

Non a caso in molti romanzi, l'autore si affida alle prefazioni o alle finte prefazioni, per anticipare le critiche dei lettori colti. Ecco, per esempio, come si manifesta, con tono quasi beffardo, nella *Ballerina onorata*: «Non mancherà, lo vedo, qualcuno prevenuto contro questo mio libro, fino a recusare di leggerlo».⁶²

⁵⁷ Sui temi educativi (e soprattutto di educazione delle donne) nei romanzi italiani cfr. Crivelli, «*Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda*», cit., pp. 107 e sgg.

⁵⁸ Ibid., p. 70.

⁵⁹ *Lettere piacevoli se piaceranno dell'abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli*, Modena, Società tipografica, 1791, pp. 107-108. Si veda su questo testo Crivelli, «*Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda*», cit., pp. 70-71.

⁶⁰ D. Mangione, *Ruoli e funzioni di autore e lettore nel dibattito settecentesco italiano sul romanzo*, in *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a cura di R. Loretelli, U. M. Olivieri, Milano, F. Angeli, 2005, pp. 103-118, cit. p. 175.

⁶¹ Cfr. C. Bertoni, *Editoria e romanzo fra Venezia e Napoli nella seconda metà del Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. Rao, Napoli 1998, pp. 697-722.

⁶² *La ballerina onorata, o sia Memorie d'una figlia naturale del Duca N.V. scritte da lei medesima*, Venezia, presso Angelo Pasinelli, 1754, p. 4.

Ma al tempo stesso Chiari sembra prendere le distanze dai lettori-detrattori e affidarsi ad un pubblico ampio, come ama ribadire nelle prefazioni, o attraverso le parole della voce narrante (spesso affidata ad una donna), come nel caso della *Ballerina onorata*. Dopo aver anticipato che ci saranno delle critiche al suo libro, aggiunge:

«Con tutto ciò la maggior parte del Mondo lo leggerà avidamente; supponendo di trovarci una varietà di caratteri, un contrasto di passioni, una bizzarria d'accidenti, che non si trova forse in tanti altri di questa natura, parte inverisimili, parte affettati, e per lo più noiosi, e stucchevoli, senza che se ne sappia il perché».⁶³

E che i romanzi si leggessero avidamente, lo osservava anche l'abate Carlo Denina: in un libro su come scrivere e pubblicare, raccomandava agli autori di saggistica di imparare dai romanzieri a rendere più piacevole la scrittura, in modo da indurre il lettore «a continuar la lettura [...] con l'aspettazione di qualche cosa che gli gradisca d'intendere e di sapere».⁶⁴

4. Libri da dimenticare. Le fiamme e l'oblio.

Chi sono i librai-stampatori così audaci da intraprendere la strada della pubblicazione di romanzi italiani o di traduzioni di romanzi stranieri? Spesso sono piccoli o di medie dimensioni, e lavorano per lo più in due città che si fanno concorrenza, almeno sul romanzo: Venezia e Napoli.⁶⁵ Tra gli stampatori più intraprendenti vi è Angelo Pasinelli, editore di molti romanzi di Pietro Chiari.⁶⁶ Poiché la reputazione del romanzo italiano è pessima, Pasinelli, come altri colleghi concorrenti, punta, per attrarre i lettori, sulla falsa attribuzione ricorrendo o alla finzione che si tratti della traduzione di un romanzo francese o inglese di successo, o alla falsa attribuzione di un autore noto. E ciò sin dal frontespizio. È così, ad esempio, per un romanzo falsamente attribuito a Prévost, dal titolo *L'uomo o sia memorie, ed avventure del co. Di Senneval scritte dal celebre sig. Abate Prevot autore del Filosofo inglese*, uscito a Venezia nel 1768 proprio dalla bottega di Angelo Pasinelli (fig. 1). In un *Avviso dello stampatore veneto* premesso al romanzo si può leggere quello che, secondo Madrignani, «è forse il primo manifesto in difesa dell'autonomia romanzesca uscito in Italia, non a caso a Venezia».⁶⁷ Le parole dello stampatore-editore sono semplici ma, a loro modo, inattese. Vi si dice che il romanzo «non obbliga il Lettore a mettere una seria attenzione a quello, che legge, per ritenerlo; ed egli può dimenticare tutto quello, che ha letto, senza avere a dolersi con se medesimo della sua poca memoria, o della sua poca applicazione, perché quanto in esso si contiene non è che una pura finzione, la quale ha soltanto il colorito, e la sembianza del Vero»⁶⁸.

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ *Biblioepa o sia l'arte di compor libri di Carlo Denina professore d'eloquenza e di lingua greca nella Regia Università di Torino*, Torino, 1776, appresso i fratelli Reycends, p. 241.

⁶⁵ Cfr. C. Bertoni, *Editoria e romanzo fra Venezia e Napoli nella seconda metà del Settecento*, in *Editoria e cultura a Napoli nel XVIII secolo*, a cura di A.M. Rao, Napoli 1998, pp. 697-722.

⁶⁶ Su Pasinelli, oltre a M. Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano, FrancoAngeli, 1989, ad indicem; si veda l'importante articolo di C. Cappelletti, che prende in considerazione tutti gli editori di Chiari, compresi quelli napoletani, in particolare Vinaccia, responsabile di numerose contraffazioni ai danni di Pasinelli, C. Cappelletti, «Un diluvio di romanzi perniciosi», *Per una storia editoriale dell'abate Chiari*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento. Rivista internazionale di Italianistica», IV, 2009, pp. 39-54; cfr. inoltre G. Mannironi, *Un genere per pochi? Pubblico e mercato del romanzo a Venezia nel secondo Settecento*, in *Il libro*, cit., pp. 279-292.

⁶⁷ C. A. Madrignani, *All'origine del romanzo in Italia*, cit., p. 214.

⁶⁸ *L'uomo o sia memorie, ed avventure del co. Di Senneval scritte dal celebre sig. Abate Prevot autore del Filosofo inglese. Traduzione dal francese del sig. Abate Marco Fassandoni, diviso in tre tomi*, Venezia, Angelo Pasinelli, 1768. La citazione è tratta dall'*Avviso dello stampatore veneto*, I

È di grande interesse la lettura che Madrignani fa di questo breve testo:

«Tale elogio della [...] ‘smemoratezza’ non è cosa da poco. In queste povere parole è teorizzato un nuovo modo di leggere che si lascia alle spalle la tradizione delle tecniche della memoria da sempre alla base della cultura classica [...]. L’editore propone un uso del libro che non richiede al lettore un faticoso esercizio di ritenzione; e arriva a ipotizzare che si possa leggere dimenticando, che è un principio paradossale, eppure efficace: una vera rivoluzione di quel leggere tradizionale, che era inteso da sempre come processo di capitalizzazione mnemonica, dietro il quale c’è il canone dell’esemplarità, della fissità, dell’indistruttibilità di un sapere ‘eterno’». ⁶⁹

Credo però che l’elogio della smemoratezza del Pasinelli si possa anche interpretare in altro modo: egli, più che informare il lettore che non era alle prese con un libro impegnativo, intendeva piuttosto rassicurare i detrattori del romanzo (letterati tradizionalisti e censori): come dire che una storia che si dimentica dopo averla letta non può far danno. Era forse una sorta di sdrammatizzazione divertita.

Il tema delle letture da dimenticare era stato molto presente nella letteratura comportamentale italiana e spagnola tra fine Cinquecento e Seicento: in alcuni casi si faceva strada non solo l’indicazione di libri consigliati per il buon cristiano ma anche di quelli da dimenticare di aver letto. Nell’*Espejo de la juventud* (1674), Marcos Bravo de la Serna scriveva: «I nostri libri castigliani di poesia, commedie e romanzi sono da leggere per poi dimenticarsene». ⁷⁰

Tornando all’indicazione dell’editore veneziano, la sua *excusatio non petita* è rivelatrice di quanto il lettore dovesse fare i conti, prima di avvicinarsi al romanzo, con il senso di colpa di leggere un libro inutile e dannoso (o almeno ritenuto tale) e dunque di perdere tempo prezioso. Dire che il libro «non obbliga il Lettore a mettere una seria attenzione a quello, che legge, per ritenerlo» era come dire che il potenziale lettore o la potenziale lettrice non avrebbe sprecato energie e tempo prezioso, e inoltre che quelle storie non potevano intaccare la sua moralità perché finivano nell’oblio.

L’editore si adeguava, seppure in modo quasi impercettibile e con una venatura ironica, a quella «pedagogia della lettura» che la Chiesa, attraverso l’opera di autori ecclesiastici, aveva fortemente messo in azione per impedire la diffusione della cultura illuministica e dei generi che riteneva pericolosi. Attraverso una ricca produzione di romanzi antiilluministici, di dialoghi morali e di manuali educativi destinati ai genitori, si mettevano i lettori in guardia dai pericoli che un «cattivo libro» portava con sé. ⁷¹

tomo, p. V (il corsivo è mio). Di questa edizione esiste in Italia un solo esemplare completo: il primo tomo è conservato presso la Biblioteca Comunale di Sedico (Belluno) e i toni II e III sono conservati presso l’Archivio di Stato dell’Aquila.

⁶⁹ C. A. Madrignani, *All’origine del romanzo in Italia*, cit., p. 214.

⁷⁰ La citazione (“Nuestros castellanos libros de poesías, comedias y romances se han de leer para dejarse luego”), di Marcos Bravo de la Serna (*Espejo de la juventud*, Madrid, Marco de Espinosa y Arteaga, 1674) è tratta da Antonio Castillo Gómez, «Dell’ampio e brillante esame». *La lettura tra norma e trasgressione*, in Id., *Leggere nella Spagna moderna. Erudizione, religiosità e svago*, Bologna, Pàtron, 2013, p. 33 (A. Castillo Gómez, «Del donoso y grande escrutinio». *La lectura áurea entre la norma y la transgresión*», in *Libro y lectura en la península ibérica y América (siglos XIII a XVIII)*, a cura di A. Castillo Gomez, Valladolid, Junta de Castilla y León, Consejería de Educación y Cultura, 2003, pp. 107-129 (citazione p. 125).

⁷¹ Su questa letteratura che proponeva «una pedagogia per le buone letture», cfr. P. Delpiano, *Il governo della lettura*, cit., pp. 21-74.

L'oblio di cui parlava l'editore Pasinelli era un modo per attenuare il pericolo che la Chiesa cattolica vedeva nelle parole scritte, più ancora che in quelle legate all'oralità. L'ex gesuita Zaccaria aveva scritto che i libri, come le frecce, si conficcano saldamente nell'animo, mentre «i parlari» sono come nuvole passeggere e spesso non lasciano tracce.⁷² Certamente Pasinelli conosceva anche la ricca produzione di manuali educativi in cui si invitavano i genitori a vigilare sulle letture dei figli e a dare alle fiamme i libri «cattivi», adeguandosi «a idee e timori bene espressi nell'enciclica di Clemente XIII *De novis noxiis libris* (1766), ampiamente divulgata».⁷³

E quell'oblio di cui parlava Pasinelli non era forse una metafora attenuata e ingentilita delle fiamme? Del resto nei manuali per il buon cristiano si ricordava che la Chiesa proibiva quei libri e che il lettore disobbediente si sarebbe «contaminato», fino a perdere - come scriveva Anastasio Furno - «la purità del cuore».⁷⁴

Di qui l'invito esplicito, come si è detto, a dare alle fiamme i libri peccaminosi o a eliminarli dalle biblioteche: «Non lasciate alle vostre famiglie così funesta eredità», raccomandava Roberti.⁷⁵ In altri casi si facevano esempi illustri di uomini e donne, che pur essendo stati lettori di libri riprovevoli, se ne erano ravveduti in tempo, rendendosi conto del pericolo che rappresentavano. Tra questi due nomi illustri: Agostino d'Ipbona e Teresa d'Avila. Le edizioni settecentesche delle *Confessioni* di sant' Agostino (Venezia, Piotta, 1760) e delle *Opere* di santa Teresa (Venezia, Zerletti, 1754), nel parlare dell'avvicinamento alle letture pericolose, attualizzavano il problema, sottolineando, nelle note o in brevi riassunti di ogni capitolo, che la situazione si ripeteva nella società contemporanea. E nel caso di Teresa d'Avila, si diceva chiaramente che la sua attrazione per i temibili «libri di cavalleria» corrispondeva alla passione per il romanzo dei lettori contemporanei.⁷⁶

In un clima simile, si può capire meglio il significato di quell'*excusatio non petita* dell'editore veneziano Pasinelli. Parlare di libri letti e dimenticati era certo un modo per dire che non occorre attribuire alle parole tutto quel peso che i moralisti cattolici attribuivano loro. Ma c'era anche un altro discorso implicito, più legato alla gestione delle emozioni. I detrattori del romanzo temevano (anzi erano certi) che i lettori, e soprattutto le lettrici, si identificassero con i protagonisti di quelle storie avventurose. Scriveva padre Roberti: «È impossibile accogliere nel seno le altrui passioni, e non provocare le proprie».⁷⁷ In effetti le strategie retoriche tipiche del romanzo, ovvero la forma epistolare in prima persona (come nel caso della *Pamela*) e la scrittura memorialistica, erano essenziali «per cementare i legami dell'empatia».⁷⁸ Il gesuita Roberti l'aveva capito benissimo: gli sembrava infatti

⁷² F. Zaccaria, *Storia polemica delle proibizioni de' libri*, Roma, Generoso Salomoni, 1777 («I parlari sono una saetta, che ferisce in volando; i libri sono un dardo altamente piantato nell'animo: i parlari sono un nembo, che passa; i libri sono una pioggia lenta, che a bell'agio s'insinua nel cuore: i parlari sono un fiore, che preso in mano può muovere col reo odor che tramandi; i libri sono un frutto, che trasmesso allo stomaco [...] trapassa in nostra sostanza»), p. 232.

⁷³ P. Delpiano, *Libri e letture nella cultura antiphilosophique*, cit., p. 34.

⁷⁴ A. Furno, *Il pregio della cristiana mondezza contro gli amori profani ed altre libertà mondane proposto in considerazione a' fedeli*, Vercelli, Giuseppe Panialis stampatore vescovile, 1775, p. 249.

⁷⁵ G. Roberti, *Del leggere libri di metafisica, e di divertimento. Trattati due*, Bologna, Stamperia del Sant'Ufficio, 1769, p. 238.

⁷⁶ Sulle edizioni settecentesche di sant'Agostino e santa Teresa, cfr. Delpiano, *Libri e letture nella cultura antiphilosophique*, cit.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 218.

⁷⁸ Cfr. A. Alliston, M. Cohen, *Empatia e sensibility nell'evoluzione del romanzo*, in *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, III volume (Storia e geografia), Torino, Einaudi, 2002, pp. 229-253.

impossibile che «in mezzo al fascino di tante dolci volute tentazioni la fantasia non si alteri, e il cuore alla fine non si corrompa».⁷⁹

Dire che le storie narrate si dimenticavano subito dopo la lettura, come faceva Pasinelli, era come dire che le emozioni suscitate non lasciavano segni profondi, non corrompevano i cuori e lasciavano libera la mente per letture più istruttive. Ma l'editore veneziano aggiungeva all'oblio un valore in più: i romanzi potevano certamente essere dimenticati, ma molti di essi avevano un'utilità sociale. Nel mostrare i caratteri umani, essi davano spazio anche ai «funesti effetti delle passioni», e potevano dunque essere educativi:

«Il romanzo può considerarsi come una spezie di teatro, dove si espongono i differenti caratteri degli uomini, la varietà degli umani accidenti, e i pericolosi, e funesti effetti delle Passioni. Non v'è alcuno per quanto rozzo, e selvaggio si sia, che non dia il suo giudizio sopra quello, che vede, o legge, e non condanni, o non lodi la condotta degli Autori, che si fanno o parlare, o operare in un romanzo. Si biasima la crudeltà, i tradimenti, la perfidia; si compiangono gli sventurati, e gl'innocenti; si ammira il coraggio di questo, la virtù di quello, e in questo modo si forma la morale, che si deve ritrarne, regolando la sua condotta a norma di quello, che si ha osservato di buono, e rigettando quello, che si ha veduto, e considerato come cattivo».⁸⁰

Nonostante in Italia ci fossero ancora tanti «che declamano contra i romanzi», l'editore veneziano confessava di non essersi fatto intimidire dalle critiche e di aver seguito la strategia di molti editori europei che avevano investito nel nuovo genere. E con orgoglio osservava: «Io posso dire, che pochi sono que' libraj, ch'abbiano pubblicati più romanzi di me».⁸¹ Quello che è interessante notare è che la lettura smemorata lasciava intravedere sempre di più la possibilità di leggere per evasione e non solo per istruzione. È quanto ammette lo stesso Pasinelli: «Il più degli uomini aborrisce, ed odia la lettura de' libri, che ricercano applicazione, e fatica di mente, ed ama sommamente quelli, che ad altro non servono, che a procurar loro un piacevole, e dolce trattenimento».⁸²

Del resto la lettura senza memoria, o «di sollazzo»⁸³ (per usare il termine dispregiativo di Roberti), o «da «trattenimento» (come amava dire Chiari) era resa più facile anche dalla materialità dei libri, dai piccoli formati maneggevoli, in ottavo o in dodicesimo. La rappresentazione della snellezza fisica la si trova anche nelle pagine dei romanzi chiariani, in cui «i polverosi volumi delle scienze più ardue» sono associati ad un uso «più faticoso che dilettevole», mentre nei «libri da trattenimento assai migliori oggidì, che non erano mezzo secolo addietro, chi non ci trova diletto, non si dà la pena di leggerli».⁸⁴ Ancora una volta la lettura del romanzo era associata al diletto e non alla fatica.

⁷⁹ G. Roberti, *Del leggere libri di metafisica*, p. 263. Sul coinvolgimento generato dalla lettura nei manuali di dottrina cattolica e nelle prediche a stampa, cfr. ancora Delpiano, *Il governo della lettura*, pp. 54-65.

⁸⁰ *L'uomo o sia memorie, ed avventure del co. Di Senneval*, cit.. La citazione è tratta dall'*Avviso dello stampatore veneto*, I tomo, p. VI.

⁸¹ *Ibid.*, p. VII.

⁸² *Ibid.*, p. V.

⁸³ G. Roberti, *Del leggere libri di metafisica*, p. 215.

⁸⁴ La citazione di *L'amante incognita*, Parma, Carmignani, 1765, è tratta da Crivelli, «*Né Arturo né Turpino né la tavola rotonda*», cit., p. 156.

